

LETTURE: Gen 3,9-15.20; Sal 97; Ef 1,3-6.11-12; Lc 1,26-38

Domenica scorsa il vangelo di Luca ci ha narrato che «la parola di Dio venne su Giovanni, nel deserto» (Lc 3,2). Prima ancora si era manifestata, attraverso l'arcangelo Gabriele, a Zaccaria, mentre era nel tempio per svolgervi il suo servizio cultuale. Oggi, sempre tramite di Gabriele, giunge a Maria, in una povera casa del piccolo villaggio di Nazaret, del quale mai si parla nei testi del Primo Testamento. Dunque, l'evangelista ci mostra come la parola di Dio risuoni in ambienti molteplici e diversi: il tempio di Gerusalemme, il deserto di Giuda, una casa nella poco rinomata Galilea. Anche i suoi destinatari sono diversi tra loro: c'è un sacerdote, Zaccaria, un profeta, Giovanni, una fanciulla, Maria. Da questa diversità emerge anche un evidente contrasto. Le istituzioni di Israele conoscevano una sorta di trilogia ben consolidata: il re, il sacerdote, il profeta. In questi capitoli iniziali di Luca lo schema si rompe, o meglio si modifica: c'è un sacerdote, c'è un profeta, ma poi c'è una giovane donna, Maria. Non c'è il re, anche se è proprio a Maria che viene annunciata la nascita di colui che «regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe, e il suo regno non avrà fine». In primo piano però, nella scena dell'annunciazione, c'è lei, raggiunta dalla parola di Dio non nel tempio (luogo dei sacerdoti), non nel deserto (luogo dei profeti e degli asceti), e neppure in una reggia (luogo del re), ma in questa casa di Nazaret, un luogo ordinario, della vita feriale.

Il tempio e il deserto sono luoghi speciali, nei quali ci si reca per cercare Dio. Nel tempio lo si va ad adorare e a offrirgli sacrifici, nel deserto lo si ricerca nell'intimità della solitudine e della penitenza, nell'ascolto silenzioso della sua Parola e nella fiduciosa attesa che il suo mistero si riveli. E in una casa? In una casa è piuttosto lui che viene a cercarci, manifestandosi nell'ordinarietà della nostra vita, delle nostre relazioni, anche dei nostri affanni, speranze, preoccupazioni. Più che un luogo nel quale siamo noi a cercare Dio, la casa è un luogo nel quale veniamo da Dio cercati. Luca lo sottolinea quando narra che l'angelo «entrò da lei» (1,28). Non entra in una casa, entra «da Maria, in Maria». Perché Dio è lei che cerca, è con lei che fa comunione, è in lei che fa casa, prende dimora, e prepara una degna dimora per suo Figlio, come abbiamo pregato nella colletta di questa celebrazione.

Dio ci cerca, ancor prima che siamo noi a cercarlo. Una ricerca che ha radici lontane, remote nel tempo. Dopo il suo peccato, Dio cerca Adamo: «Dove sei?». Adamo ed Eva hanno paura e si nascondono, incapaci di portare il peso della loro nudità. Sono nudi come è nudo il serpente che li ha ingannati. L'ebraico crea infatti un intrigante gioco di parole tra il termine che definisce la nudità di Adamo ed Eva e il termine che definisce il serpente come un animale astuto. Due termini composti dalle stesse radicali, ed è solo la diversa vocalizzazione a distinguerli. Ciò di cui provano vergogna non è la loro nudità, ma l'essere diventati nudi come il serpente. Astuti come lui. Prima dell'inganno del serpente, infatti, non avevano alcuna vergogna o paura della loro nudità. Ne hanno ora, dopo il suo inganno, che li ha indotti a voler essere più di quello che erano. A non accettare di vivere grazie a un dono, per pretendere di vivere in forza della propria conquista. Ci inganniamo, ci lasciamo ingannare, ogni volta che pretendiamo di essere più di quello che siamo, o proviamo vergogna e paura dei nostri limiti, delle nostre impossibilità. Le nascondiamo a noi stessi e agli altri, incapaci di accettarle e di trasformarle nello spazio in cui accogliere il dono che ci fa vivere, nonostante i nostri limiti, e ben al di là di essi. Tutti gli alberi del giardino sono stati donati ad Adamo ed Eva. Potrebbero abbondantemente nutrirsi e vivere di quei frutti, gratuitamente offerti. E invece no, pensano – ecco l'inganno del serpente – che a farli vivere è soltanto quell'unico frutto che non è stato donato, e che devono dunque conquistare, di cui impossessarsi. Un frutto da divorare più che da accogliere in

dono. Cosa mi fa vivere: ciò che ricevo, o ciò che produco? Ciò che accolgo, o ciò che conquisto? La parola che ascolto e da cui mi lascio orientare e che proviene da un altro, da Dio, o la parola del serpente che invece striscia dentro di me? E che mi inganna illudendomi di ascoltare un altro e invece sto ascoltando soltanto me stesso e le mie voglie, nelle quali si esprime sempre una volontà di potenza. Quando immaginiamo Dio lo immaginiamo immediatamente come l'onnipotente, perché lo immaginiamo a partire dal nostro desiderio di potere e di potenza. Facciamo fatica a immaginarlo come l'Omni-donante, se così si può dire, come colui che tutto dona. E che è qualificato dalla potenza del dono. Non da altre potenze. Un Dio fecondo, che fa di Eva la madre di tutti i viventi, anche quando la sua disobbedienza e il suo peccato le isteriliscono il seno.

Allora, in questa nostra nudità, Dio inizia a cercarci e non smette di farlo, non per castigarci, come temono Adamo ed Eva, ma per tornare a rivelarci, con ostinata pazienza, che a farci vivere è solamente il suo dono. Non servono le foglie di fico che ci facciamo con le nostre mani a coprirci, ma solamente le tuniche di pelle che egli torna a regalarci. A Maria promette addirittura di coprirla e di rivestirla della sua stessa ombra, della potenza del suo dono, della sua stessa fecondità, che genera in lei il Figlio di Dio.

Maria non si lascia ingannare: non pretende di essere più di quello che è. Non conosco uomo: accetta il suo limite, ma lo rende accogliente verso l'agire gratuito di Dio, in lei e nella sua povertà. Adamo ed Eva divorano il frutto dell'albero della conoscenza. Pretendono di conoscere tutto, di possedere tutto, e questa pretesa li conduce nel sospetto su Dio e nella reciproca accusa. Maria invece dice «non conosco», accoglie il proprio limite e lo vive con fiducia e affidamento alla grazia di Dio, lasciandola operare nella sua vita. Lo canterà nel Magnificat. Ha consentito a Dio di guardare la sua umiltà, la sua piccolezza, il suo niente, il suo non essere altro che serva, e non ne ha provato vergogna. Dio ha così potuto compiere in lei grandi cose. L'essere immacolati consiste anche in questo: non tanto nell'essere senza peccato, quanto nell'essere senza pretese, davanti a Dio e davanti agli altri. Non avere altra ricchezza o possesso che la fiducia nel suo dono e nel suo perdono. Noi non siamo senza peccato, ma Dio ci vuole comunque, come scrive Paolo agli Efesini, santi e immacolati davanti a lui, perché disposti a giocarci tutto, a giocare tutta la nostra esistenza fidandoci non di noi, ma della sua benedizione.

Dio ci cerca, entra nelle nostre case, dentro le nostre esistenze, e ci fa stare in piedi davanti a lui, immacolati e santi. Lui non ha paura dei nostri limiti e chiede anche a noi di non averne. Il serpente continua a insidiarci il calcagno, noi non riusciamo ancora a schiacciargli per sempre la testa. La lotta continua. Ciò che importa è sapere che la benedizione di Dio è comunque più originaria, viene prima, e rimane per sempre. Ci sarà rinnovata nell'ultimo giorno, così come ci viene elargita qui e ora. Nel nostro linguaggio teologico definiamo il peccato di Adamo ed Eva come «peccato originale». Guai però a dimenticare che ciò che c'è all'origine della nostra vita non è un peccato, ma questa benedizione di Dio. È all'inizio, ci sarà alla fine come compimento della nostra esistenza, c'è già ora, qui e adesso, come ombra che ci riveste e in cui camminare, con fiducia, al ritmo dei doni di Dio.

*fr Luca*